

Alberto Monticone

storico, collaboratore di Martinazzoli

«Ora la Costituente, ma non con tutta la Dc»

Che cosa ne sarà della presenza di un'area cattolico-democratica? Abbandonerà la Democrazia cristiana. Lo studioso Alberto Monticone, nello staff di Martinazzoli, si dichiara d'accordo con le cose dette dall'attuale segretario. Parlando del nuovo cammino intrapreso, prevede che «i pezzi arrugginiti, quanti non hanno la forza di togliersi delle incrostazioni, non faranno la nostra strada».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Non ha mai voluto separare il terreno etico da quello politico. Anzi, nella sua carriera, ha operato per far emergere la faccia spirituale del politico, come etica da sperimentare nel mondo. Passo dopo passo. Questo è il cammino di Alberto Monticone.

Procede passo dopo passo. Dalla Fuci alla presidenza dell'Azione cattolica (nel 1980). Con un senso dell'impegno che richiama Mounier, Maritain, Lazzati con un senso della storia, lui storico, che non ha mai rinunciato al dialogo tra culture, all'assunzione di responsabilità nella polis.

Da ottobre Monticone è nello staff di Martinazzoli, responsabile per la Formazione. A Piazza del Gesù ci va la mattina prendendo l'autobus e tornando a casa nel primo pomeriggio. «Le riunioni... la vita vale di più di questo meccanismo della politica». Meccanismo stritolante, messo in piedi da una politica sempre più asserragliata in se stessa. Con incarichi definiti, rappresentanze sclerotizzate, poteri traballanti e però difesi con le unghie e con i denti.

Anche se non sta nella Direzione democristiana, nella direzione di un partito che, in queste ultime elezioni - il dato va sottolineato - ha ottenuto in tutto nove sindacati, lo studioso questa politica continua a pensare che vada cambiata.

Dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. Ma la Dc ha idolatrato Cesare e dimenticato Dio. Domanda brutale: considera utile, professor Monticone, che questa Democrazia cristiana cerchi una via di uscita?

Non è una domanda brutale. Trovo giusto che una formazione politica, in difficoltà grave di consenso, faccia un esame di coscienza, interrogando quell'area nella quale trovava voti e appoggio e che non si è sentita di ridarglieli.

Le vie di scampo per sfuggire a un destino che si vuole allontanare - una Dc che si scioglie - non sono imboccate alla cieca, in uno stato marasmatico?

Non mi pare che la Democrazia cristiana abbia un modo affannoso di salvarsi. Semmai, la si può accusare di lentezza nel tentare vie di uscita dalla crisi.

Rovesciamo la questione: lei si sente corrispondente?

le di questa lentezza?

Anch'io ho contribuito benché sono soltanto da ottobre alla Formazione.

«Popolari per la riforma»; intellettuali di Carta '93; autoconvocati di Modena, la Democrazia cristiana perde pezzi da tutte le parti. Come farà a proporsi per una eventuale riaggregazione di aree, movimenti?

Non si deve pensare a una riaggregazione intorno alla Dc, seppure rinnovata ma al costituirsi di movimenti e di quanto di sano, di serio dice qualcuno, c'è nella Democrazia cristiana.

Significa indispensabilità della Costituente. Non sarà, però, questa l'attesa di un nuovo inizio, la scommessa (con il rischio della delusione) di ricominciare senza aver deciso cosa bisogna perdere, tagliare?

Se la Costituente non segna un reale rinnovamento, fallisce. Tutti gli inizi di una fase nuova, carichi di una forza utopica, sono importanti. Certo, non possono soddisfare totalmente le attese ma aprono a un futuro che viene consegnato a chi attende. La ricerca avverrà lungo il cammino.

Il cammino comprende tutto il personale politico della Democrazia cristiana?

Resteranno per la strada pezzi arrugginiti. Pazienza. E chi sarebbero questi pezzi arrugginiti?

Forse, non spetta a chi si mette in cammino dire: guarda, questa non è la tua strada. L'abbandono deve avvenire con una sorta di auto-identificazione di quanti non hanno la forza di togliersi le vecchie incrostazioni, di quanti non credono più a una realtà convergente, unitaria dei cattolici democratici.

L'auto-identificazione non è facile per chi capisce che sta perdendo il potere.

Non prenderei tra quelli che si mettono in cammino quanti non hanno interesse al sociale, alla democrazia, alle autonomie, tra quanti sostengono un sistema bloccato, presidenzialista. Sono persone che, ovviamente, si autoescludono. Sarebbe come invitare a salire sulla montagna chi si appoggia sulle stampelle.

Secondo lei, professor Monticone, la politica del



Qui accanto lo storico cattolico Alberto Monticone; sopra, un raduno di giovani scouts dell'Agesci in piazza San Pietro

progetti, dei programmi, che i cristiani dovrebbero praticare salendo sulla montagna, può funzionare senza un rapporto con l'etica, con i valori?

Bisogna distinguere. Fare politica, di per sé, è un servizio reso alla comunità, al bene comune, connotato eticamente in senso positivo.

Naturalmente, attraverso programmi mirati al rispetto dei valori in cui si crede, senza conversioni forzate.

Allora, si prova a tradurre in una programmazione politica i valori in cui si crede, senza conversioni forzate.

La politica non è quella di Carlo Magno che voleva imporre ai germani il cristianesimo. La politica è guardare alle attese della comunità e fare battaglie, magari dall'opposizione.

E allora?

La Democrazia cristiana ha smesso di fare battaglie?

Anche qui bisogna distinguere. La Dc si è battuta negli ultimi quindici anni, magari rimanendo soccombente, per determinati valori. Un conto è battersi per dei valori ma, contestualmente, ci sono stati anche i peccati.

Quali peccati?

Aver fatto parte, lentamente, di un sistema di partizione e di conservazione del potere. Assieme agli altri partiti. Un atteggiamento, d'altronde, utile a una società garantista e frammentata.

Quando comincia questo peccato collettivo?

La prima data la indicherei alla fine degli anni Sessanta con la separazione tra governanti e governati. A quel momento viene meno la ricerca di un radicamento ideale della formazione del personale politico. La pattuizione, il consociativismo si rafforza a metà degli anni Settanta, anche durante gli anni del terrorismo. A metà degli anni Ottanta, la politica si trasforma in una prassi a difesa di determinati interessi. Dopo la caduta del Muro di Berlino, scompaiono le ultime contrapposizioni ideologiche, si scopre - lo scopre pure il sistema economico - che quella pattuizione pesa troppo.

Lei dà ragione a quelle donne che, nella loro politica, giudicano questo momento un'opportunità, in greco kalós, da afferrare?

Sì. Abbiamo uno scuotimento straordinario della società italiana e internazionale. Il mondo cattolico di base, alcuni settori laici (pur minoritari), le donne, quanti riconoscono l'importanza, il pe-

so che ha il mettersi insieme, l'aver fede in uno sforzo collettivo, rappresentano un motivo di speranza. Sono la potenzialità consapevole in una società viva, reale. Kairós non è qualcosa fuori di noi; siamo noi, uomini e donne, l'opportunità.

I partiti questa opportunità non l'afferrano, presi come sono a difendere la propria sopravvivenza.

Alla formazione di partiti si arriva sempre in un momento di rivoluzione ideale. È accaduto dalla fine del Settecento a oggi, in ambito operaio, laico, cattolico. Se crediamo nella natura della democrazia, si tratta di trovare delle forme di partito non «leniniste», non organiche, ma corrispondenti alle nuove soggettività.

Ma le attuali forme dei partiti non hanno grande interesse a queste nuove soggettività.

C'è una partitocrazia morta e dei partiti che, come tali, non hanno più senso; a meno di non accettare i peggiori trasformismi.

Se lei, professor Monticone, fosse nei panni di Martinazzoli, cosa direbbe alla Direzione Dc di domani?

Né più né meno di ciò che ha detto Martinazzoli dagli inizi di marzo e poi a Ravenna e adesso. Il Partito vuole farsi parte, insieme con altri, di un cammino nuovo.

L'elettorato democristiano, però, non mi pare che si sia fidato di imboccare questo cammino.

Il voto di giugno appartiene ancora a una fase di sperimentazione. Di fronte al ballottaggio, molti elettori cattolici, abituati a votare per appartenenza, spesso si sono astenuti e solo una parte ha scelto opzioni più democraticamente costruttive. Anche per questo bisogna accelerare il processo costitutivo.

Il sistema maggioritario scoraggerebbe l'elettorato cattolico dall'inoltrarsi su questo nuovo cammino?

Non è vero che un partito il quale sappia collocarsi in alleanze adeguate, non abbia spazio. L'ha dimostrato il Pds. Non è vero, dunque, che un partito laico, a ispirazione cristiana, non abbia spazio.

La Dc dovrebbe abbandonare la sua posizione (e rendita di posizione) di centro?

Non anticiperei la collocazione di centro. Si tratta di guardare alla rispondenza che quella collocazione ha con interessi sociali e popolari. Dunque, non ripudio del centro o tentativo di occuparlo ma rinnovarsi ascoltando le attese democratiche. Il centro è la popolarità: essere il più vicino possibile alle autentiche istanze popolari.

Libri dell'Unità: non avete ancora visto niente!

NICOLA FANO

Nei ultimi dodici mesi l'Unità ha pubblicato 86 libri diffondendoli in 18 milioni di copie che hanno incontrato, sempre, un interesse vastissimo tra i lettori. Poche case editrici italiane possono vantare cifre simili. Dodici mesi fa decidemmo di far passare il rilancio del nostro giornale per le maglie di una scommessa molto difficile: far leggere. Erano due, sostanzialmente, i motivi culturali di quella scelta. Da un lato, la generale necessità di trovare nei classici del pensiero e dell'arte la chiarezza negata quotidianamente da una realtà in confusa trasformazione. Dall'altra, la voglia di suggerire tempi nuovi: leggere un libro è un atto rivoluzionario nell'epoca della dittatura della fretta. Il rilancio di l'Unità, ormai, è nei fatti, come testimoniano i numeri d'incremento delle nostre vendite. Se la sfida culturale, fin qui, sia stata vinta o no lo sanno i lettori che hanno seguito le nostre iniziative: non spetta a noi tessere autocelebrazioni. Preferiamo fare qualche considerazione di carattere più generale.

I due libri che hanno venduto di più, fra i nostri, sono Benito Cereno di Herman Melville, dalla raccolta «Centopagine» pubblicata nello scorso autunno, e il volumetto dedicato a Dante Alighieri nella collana sui poeti italiani chiusa lunedì scorso dai versi di Pasolini. Nel primo caso, i lettori hanno conosciuto un racconto formidabile, una metafora aspra della diversità e della necessità di convivenza fra culture lontane: un testo praticamente introvabile nelle librerie italiane. Nel secondo caso, la rabbia e l'utopia di Dante hanno vinto ancora una volta benché - lo ammettiamo - nel nostro libro esse fossero un po' troppo compresse dalla necessità tecnica di offrire solo una scelta della Commedia. Dal freddo marmo di Santa Croce speriamo che Dante ci abbia perdonato.

Ma forse non sono questi i dati più clamorosi: infatti, tutti i poeti che abbiamo pubblicato (e qualcuno anche molto lontano dai percorsi scolastici: Belli, Di Giacomo, Campana, Caproni...) hanno riscosso un successo e un interesse come in molti sono andati a comprare con l'Unità le tragedie di Shakespeare e le commedie di Goldoni. Da anni si dice che poesia e teatro siano tabù per il mercato editoriale, che vendano pochissimo: noi abbiamo dato il nostro contributo a sfatare questo luogo comune. Speriamo che i grandi produttori di libri ne tengano conto.

Ma neanche il filone «sociale» abbiamo trascurato: e dal successo di libri come il Diario di Anna Frank, come le Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, come Mafia & Potere abbiamo tratto ulteriore conferma alla sensazione che c'è grande fame di conoscenza e chiarezza in giro. L'importante, ovviamente, è dire le cose come stanno e non limitarsi a cavalcare le mode.

Da un paio d'anni, il mercato dei libri in Italia ha subito un forte scossone soprattutto sulla spinta di centinaia di migliaia di fasciolettissimi messi in vendita a mille lire. Si tratta, talvolta, di preziosi e provocatori fasciolettissimi, ma assai più spesso di tratta di riassunti di classici malamente alla rinfusa, maltrattati e confezionati male. Noi, viceversa, abbiamo dato ai nostri lettori dei libri: abbiamo dato la preferenza a quei titoli che appartengono a una grande e comune biblioteca di sogni e di idee; abbiamo scelto traduzioni di qualità; abbiamo chiamato scrittori e studiosi per commenti e introduzioni; abbiamo inoltre curato l'aspetto grafico con pazienza quasi maniacale e abbiamo scelto carte e rilegature in grado di soddisfare proprio il gusto degli amanti dei libri.

Tutto ciò, è naturale, ha comportato costi industriali non indifferenti: è per questo che, con evidente rammarico, abbiamo dovuto cedere all'obbligo di alzare il prezzo dei nostri libri. Le due prossime serie di volumi - quella dedicata ai classici della fantascienza e quella dedicata al Maigret di Simenon - costeranno in edicola cinquecento lire in più rispetto al passato: possiamo assicurarvi che è un incremento che solo parzialmente copre quello compiuto dai costi della stampa e della carta in questi stessi dodici mesi. Ci piace continuare a rischiare, infatti.

Le nostre iniziative editoriali, dunque, proseguiranno a scommettere su progetti in grado di stare al passo con la voglia di idee nuove che sentiamo intorno. È nostra intenzione, del resto, continuare a scuotere il torpore editoriale e culturale di questo paese. In questa chiave, allora, stiamo preparando una collana di racconti bellissimi e dimenticati della letteratura italiana, che prenderà il via a settembre. In questa chiave nello stesso periodo vi proponemmo alcuni capolavori della letteratura per ragazzi. E sempre in questa chiave stiamo dando corpo a un altro paio di sorprese che - ne siamo certi - rinnoveranno la vostra attenzione ai libri dell'Unità.



Raffaele Cutolo

«E d'improvviso quel silenzio fra noi / e quel tuo sguardo strano...»  
Lucio Battisti, «La canzone del sole»

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 52, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Di che pasta è quel capitano?

ENRICO VAIME

Qualcuno ha deciso che d'estate vanno i film di guerra. Avrà raccolto un pettolezzo o avrà espletato una qualche indagine, non lo so. Ma Raiuno vada al lunedì, col rialzo delle temperature, un ciclo dedicato al cinema settoriale bellico e lo fa acciappando al volo un cinquantenario un po' sghembo (1943-1993). A me fa piacere, non dico.

Il film di guerra m'attira, mi riporta all'infanzia (ecco forse un altro bel cinquantenario) o mal che vada mi fa un po' ridere con certe esagerazioni o ingenuità. L'eroe americano - e anche il cattivo che agisce di conserva con lui - è talmente sopra le righe da colpire anche l'immaginazione più refrattaria. In *Il grande uno rosso* (Raiuno lunedì 20,40) Lee Marvin faceva un condottiero di

maniera mica male. Con la regia di Samuel Fuller ha disegnato con correttezza sindacale il capo camstafico d'un manipolo di spericolati di peso da altri duecento film analoghi. Che verranno programmati nei prossimi lunedì (sbarchi e oche sol-gesta a schiovere). La botti, veste croiche compiute vuoi per ligna vuoi per grandezza d'animo tout court, azioni dove la sagacia a ricordarci che può più la faina che il leone anche se ci ricordiamo - ahimè per ragioni anche anagrafiche - che la seconda guerra mondiale fu combattuta da parte americana con una tale superiorità di mezzi da non richiedere l'ambiccamenti volpini per vincere. Fu un improbabile Milan-Solbiatese dal risultato logico e previsto.

Ma i film di guerra Usa piacciono egualmente, credo. Anche perché risciono a colpirci nelle ricostruzioni dei luoghi toccati purtroppo non pacificamente dai soldati statunitensi. Ne *Il grande uno rosso* c'era anche lo sbarco in Sicilia nel quale risulta in sceneggiatura una difesa italiana che in effetti non ci fu: la Storia ci riporta che l'arrivo nell'isola, a parte la reazione tedesca, fu agevole nelle zone tenute dai nostri che di guerra non ne potevano più. Ma non è questo il punto. Il bello del film è l'ambiente siculo visto da Hollywood, così colorito, pieno di buoni selvaggi e donne grasse, tipi estroversi

e un po' fastidiosi con tutte le stereotipie mediterranee un po' greche e a volte turche. Eppure la pellicola è del 1980, a turismo americano già evoluto, con tanti luoghi comuni superati da visite inclusive tour. Certe inesattezze ci colpiscono ancora.

Possibile che gli italiani siano rappresentati con cliché così rozzi e antichi? Insomma da noi le cose e le persone, che non sono mai state come nel film di Fuller, si sono evolute. A Milano per esempio abbiamo un sindaco europeo: l'ho controllato in Tv in seconda serata. Ce l'ha detto lui con quell'aria compiaciuta che ci ricorda quella di Carlo Dapporto. Anzi molti, a vederlo e sentirlo, s'aspettano un amico e la promessa alla Agosti-

no: «E tutto d'un tratto, il coro» e via col gingle della Pasta del Capitano.

Invece Formentini, con soave moderazione, si limita a ribadire che è finito l'escrato consociativismo. Adesso va il federalismo liberista. Ma ride, il Marco, come se raccontasse l'ultima blague del suo omologo Carletto. Sì, questa Italia espressa dalla scelta lombarda ci sembra imprecisa come quella raccontata da Fuller.

Ma forse è colpa nostra. Siamo spettatori troppo esigenti e di memoria lunga. Dopo Pillitteri, anche Formentini rischia di sembrare Lee Marvin anche se è comicamente simile a Bob Hope. Che ne sappiamo ancora di che pasta è quel capitano?